

L'ondata migratoria verso l'Europa: interessa davvero arrestarne le cause?

La foto del piccolo Aylan adagiato senza vita sulla battigia dell'isola greca di Kos ha fatto il giro del mondo. Un'immagine che è riuscita a smuovere le coscienze di tutti, potenti e normali cittadini, sul flusso migratorio sempre più imponente e sempre meno controllabile.

Mario Calabresi, in un editoriale su La Stampa racconta perché ha deciso, alla fine, di pubblicare quella foto: "All'inizio non volevo, troppo cruda. Poi ho cambiato idea... E' l'ultima occasione per vedere se i governanti europei saranno all'altezza della Storia. E' l'occasione per ognuno di noi di fare i conti con il senso ultimo dell'esistenza". E' stato così per tutti noi? Dopo il comprensibile shock per la morte di un bambino ci si è domandati del perché queste persone scappano? E chi è la causa di tutto questo?

Non si sono fatte attendere le reazioni dei capi di stato, che hanno fatto a gara per accoglierli, tirando in ballo numeri e cifre che già il giorno successivo hanno dovuto rivedere, ammettendo l'incapacità di risolvere il problema dal punto di vista politico e sociale (soprattutto di trovare una soluzione condivisa). Il Santo Padre giustamente ci invita ad aprire le porte perché qualsiasi sofferenza, soprattutto dei più deboli, non venga lasciata sola e senza una risposta. Ma perché i profughi siriani scappano da una guerra pluriennale tra il regime di un Presidente (Assad) ancora attualmente riconosciuto, e l'ISIS? Alcune notizie, che pure aiuterebbero a comprendere, neppure arrivano alle nostre orecchie. La rete tedesca Deutsche Welle, per esempio, ha mostrato centinaia di camion carichi di materiali per l'ISIS in attesa al confine turco per rifornire di armi il Califfato. Basterebbe obbligare la Turchia a bloccare questo traffico e la guerra perderebbe una fonte importante per essere alimentata: l'effetto potrebbe tradursi in nessuna guerra, nessuna famiglia costretta a lasciare il proprio paese, nessun bambino annegato in mare. Gli Usa potrebbero eliminare l'ISIS in un mese – tagliando i rifornimenti – senza nemmeno entrare in territorio siriano. I profughi siriani potrebbero tornare a casa loro, l'orrore finirebbe.

Un secondo esempio: c'è una strada che collega Mossul alla raffineria di Batman in Turchia. Sono 344 chilometri, non pochi. Ebbene: per questa trafficatissima strada centinaia di camion trasportano ogni giorno il greggio che Daesh (= è l'acronimo arabo di ISIS) succhia dai pozzi iracheni in suo possesso. Almeno 20 mila barili al giorno, il 10 per cento della produzione irachena, che vengono convogliati alla raffineria turca per la raffinazione. L'arteria che garantisce l'autonomia finanziaria, anzi la prosperità del Califfo. Questo traffico a grande scala non è mai diminuito, nemmeno in piena guerra: lo ha mostrato un reportage della tv ARTE trasmesso il 10 febbraio 2015, e replicato il 23 giugno. Il Califfato con questo traffico potrebbe guadagnare circa 10 milioni di dollari al giorno! E quindi perché non bombardare la strada Mossul-Batman? Perché non interrompere la strada, ben visibile dall'alto, lunga 344 chilometri e piena di camion? Sorprende davvero che gli americani, che da soli spendono ogni anno nell'industria militare quasi la metà della spesa complessiva mondiale destinata a questo scopo, non sembrano intenzionati a mettere in atto misure che neutralizzino l'arteria del principale introito degli estremisti islamici.

Un altro fatto interessante, sempre secondo il documentario citato, è che i jihadisti mantengono ottime relazioni finanziarie. Si stima che controllino 24 banche e filiali tra Irak e Siria, e queste banche continuano a funzionare, effettuando transazioni internazionali come se nulla fosse. Ci sono migliaia di aerei della coalizione impegnati in guerra, che causano purtroppo anche la distruzione di alcuni ospedali e giacimenti di cibo della popolazione siriana ("effetti collaterali", li chiamano) e ci si dimentica di decretare l'embargo sulle transazioni finanziarie del Califfato. Si invocano spesso regole ispirate al rigore nella spesa pubblica e austerità per Paesi considerati poco disciplinati, ma poco o nulla si fa per bloccare le negoziazioni con le banche che finanziano gli estremisti: viene il dubbio che ai potenti vada bene così, perché fa comodo uno stato in guerra perenne da cui prelevare greggio a basso costo, e in cui impegnare e giustificare una grande spesa militare. Il fatto prevedibile che sia entrata in campo anche la Russia (strettissimo alleato di Assad) nella guerra in Siria, potrebbe avvalorare queste supposizioni.

Un discorso a parte è, infine, la Libia dove prima era uno stato di notevole benessere, il Pil ed il reddito medio più alti di qualsiasi stato africano, e la gente aveva un reddito minimo che gli garantiva, per lo meno, la sussistenza. Adesso, dopo l'aggressione da parte di importanti attori del nostro mondo ricco (e mai sazio) per accaparrarsi tutti i pozzi petroliferi presenti sul territorio, è diventata una "terra di nessuno", dove la tratta delle persone di colore in Italia sembra un business assai florido, su cui qualcuno guadagna parecchio. I "migranti" – per la maggior parte subsahariani – sono "parcheggiati" nel centro di raccolta di Zaouia, in attesa di essere venduti, come hanno denunciato i due inviati del quotidiano francese Le Monde che sono riusciti a avvicinarli e raccogliere le testimonianze delle vittime di queste retate.

Altro dramma è quello denunciato dai vescovi africani: dagli stati subsahariani a emigrare non sono solo i disperati e i "poveri in canna", ma anche giovani istruiti abbagliati dal benessere occidentale al punto da rischiare la vita, e spendere tutto quello che hanno per raggiungere le coste italiane. D'altra parte, anche per i profughi in fuga dalla Siria sentiamo sempre più spesso parlare di un popolo di ingegneri, avvocati e professori che possono giovarci socialmente: come se esistesse una "serie A" e una "serie B" dei profughi; o come se i profughi sprovvisti di qualifica professionale fossero tutti, implicitamente, "socialmente nocivi".

Tutti questi esempi ci raccontano che il fenomeno migratorio è complesso e variegato, ma ogni flusso ha la sua ragione di esistere e potrebbe essere affrontato e risolto andando alla radice del problema per il bene delle popolazioni "in cammino". Vorremmo citare a questo proposito due scritti dei Papi precedenti: la prima è di San Giovanni Paolo II durante il [Discorso al IV Congresso mondiale delle Migrazioni del 1998](#), e dice che "...il diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria. Diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono alla migrazione"; la seconda è di Benedetto XVI durante il messaggio per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2013, e sostiene che "nel contesto socio-politico attuale [...] prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra". Ha probabilmente colto nel segno Mons. Djomo, presidente della Conferenza episcopale del Congo, quando ha invitato i giovani africani a non cercare illusorie scorciatoie di benessere con la fuga dal proprio Paese: "utilizzate i vostri talenti e le altre risorse a vostra disposizione per rinnovare e trasformare il nostro continente e per la promozione della giustizia della pace e della riconciliazione durature in Africa".

A pensarci bene, è un messaggio che andrebbe ripetuto anche ai giovani e ai governanti di qualsiasi Paese che abbia davvero a cuore il proprio futuro... non escluso il nostro.